

SUCCESSO PIENO DI CRITICA E DI PUBBLICO IERI AL GOBETTI

“L'ultima stanza,” di Greene al Teatro Stabile torinese

La «modernità» del drammaturgo inglese in uno stile fortemente permeato di simbolismo e di misticismo

Nella recensione del «Cappano degli attrezzi», di Graham Greene rappresentato in gennaio dal Teatro del Convegno al «Sirio», di Ivrea in prima europea, avevamo riferito il giudizio della «Civiltà Cattolica», sull'autore inglese convertito dal protestantesimo; e, per accontentare e rassicurare alcuni dei nostri lettori, lo ripetiamo oggi dopo la prima de «L'ultima stanza», dello stesso autore al nostro Stabile. Rilevando la «modernità» del Greene, l'autorevole rivista romana accennava ai suoi paradossi allucinanti di vero poeta maledetto, e riconosceva che egli gridava verità capaci di svegliare chi dorme, di stordire chi è sveglio, costringere a riflettere, scatenare crisi tali da assillare e tormentare anche quando tutto si risolve in bene...

Nel leggere e nell'ascoltare questa tragedia modernissima che si libra ad altezze inconsuete nel cielo del teatro contemporaneo, mi veniva in mente una massima celebre del La Rochefoucauld: «Due cose non si possono guardare in faccia, il sole e la morte». Questa sembra essere stata l'ispirazione del Greene, che con molta bravura ha cercato di dare alla massima un complemento cristiano, senza temere sovrastrutture simboliche e accenni risolutamente realistici. Il conflitto che ha per posta la salvezza e la vita di una giovanetta cristiana, si svolge tra cattolici e protestanti; e l'autore ispirandosi a rigida dottrina, pur celebrando la santità del sacramento e scagliandosi in forma drammatica contro il divorzio, nondimeno dimostra per gli uomini anche peccatori la più vigilante comprensione e la più intensa carità.

Ma per procedere sicuramente nel labirinto di quelle stanze chiuse che formano come un'alta muraglia e dove è soffocata anche la grazia, è bene aggrapparsi risolutamente alla trama. Subito dopo il funera-

le della madre, la cattolica Rosa è stata sedotta dal maturo, sposato Michele, un protestante che è poi un uomo come molti altri, onesto a suo modo, dimentico del cristianesimo. Hanno ceduto a complessi arcani e stentano tutti e due a capire che cosa sia la vita integrale e il peso della responsabilità. La loro passione sembra dominare il mondo, ma non è soltanto passione romantica, è piuttosto sete di gioia esclusivamente terrena. Rosa, orfanella a vent'anni, viene a stare dagli zii; Teresa, una vecchia buona ed intontita; Elena, un'altra vecchia più mordace, tutt'e due bacchettoni e rimpicciolite in una vita compressa, di fronte al timore allucinante della morte.

L'ultima stanza, il soggiorno, è al terzo piano: nessuno in essa è morto, l'hanno abitata tutti e tre da bimbi con Giacomo, il fratello sacerdote per vocazione. Hanno il terrore delle camere dove è morto qualcuno, le chiudono ermeticamente, sprangono le finestre che non aprono mai, e così hanno chiuso quasi tutta la casa. La fede malcompresa non ha dilatato il loro cuore, le ha rese inutili e meschine. Giacomo è stato vittima di un incidente automobilistico, le gambe gli sono rimaste paralizzate e la vita, anche lo spirito, gradatamente si attenua in lui; sebbene rimanga sempre sacerdote, non può più dir messa, né confessare e riesce appena a ricordare il *Pater Noster*.

Michele, tutore di Rosa, porta la ragazza in quella casa. I due amanti saranno costretti per vedersi a recarsi a Regal Court, e quasi si vanteranno poi dei loro incontri peccaminosi scoperti da Elena che li ha fatti spiare. Ma ecco che tra i due compare Marion, la moglie di Michele, isterica e da parecchio tempo, dopo la morte del bimbo, abbandonata dal marito, ma convivente nella stessa casa di lui e sempre mo-

glie. Michele e Rosa schiacciati dal senso della responsabilità hanno ad un tratto la rivelazione del legame indissolubile tra marito e moglie. Rosa penserà di non averli mai visti come realmente sposati; e da allora si afferma gradatamente in lei il proposito di scomparire, quasi senza lotta, cercando la catarsi nella morte come nella tragedia antica. Un divorzio non accomoda nulla, lascia sempre tre esseri a soffrire. «Perché sei cattolica?», domanda Michele disperato. Ma nemmeno lui può abbandonare del tutto la moglie, e Rosa, che non si può risolvere a soffrire,



Il drammaturgo Graham Greene

chiede a Giacomo in un pietosissimo lamento di darle un rimedio che non sia «cattolico»...

La stessa trasfigurazione spirituale avviene per Giacomo. Pur minorato e monco, liberato dalle bassezze terrene, parlando un linguaggio di uomo libero, al di sopra delle contingenze nuove, si erge come sacerdote. Il suo convincimento condito di sostanza teologica è che l'inutilità sia il più gran castigo e il più gran peccato insieme: si sente quasi del tutto inutile, riesce a pronunciare una parola preziosa per gli altri, senza averne colpa, soltanto ogni tanto, forse ogni cinque anni, e non sa darsi pace di una simile fatica spirituale. Conflanna le «bondieuseries» delle sorelle, il loro egoismo nascosto, la loro aridità, la grave nancanza di fronte a Dio. Egli vede di più alla misericordia divina che non all'inferno, teme soprattutto l'oscura notte dell'anima di cui parla S. Giovanni della Croce; e piange perché non può, non sa vegliare con Gesù negli Ulivi, e si adorna dinanzi al mondo.

A Rosa dirà, pur incapace di confortarla nel momento supremo, di esortarla a vivere, che il tormento di lei è poca cosa in confronto dell'eternità. Se Rosa afferma che il Signore è morto anche per i vigliacchi, Padre Giacomo ribatte: «Ma li ha cambiati in eroi». E Rosa: «Come amare un Dio che ci fa soffrire? Ci dia almeno più amore anche fuori del Regal Court». «Non mi far pensare», ripete essa spaventata a Michele. Ma la ragione finisce per dominare tutte le nevrosi d'agoscia; la psicanalisi non serve a nulla perché non insegna agli uomini ad amare; e pue il catechismo da quattro soli appesantisce, mentre occorre combattere con ogni forza a vincere la morte dell'anima, attiverà la passione, essere totalmente vivi. Graham Gree-

ne aleggia nel più alto clima di spiritualità di un Ibsen, di un O'Neill, di un Marcel; e come Hedda Gabler le sorelle Teresa ed Elena, pur religiosissime, temono la luce. Ma infine Rosa le avrà riscattate redimendosi; Giacomo, sempre sacerdote, implora per essa la misericordia divina, la passione potrà essere superata dall'azione benefica. E in un teatralissimo contrasto romantico, il sacerdote, infermo, quasi colpito a morte, pure sarà l'umile vincitore.

Lo stile drammatico dell'autore è qui fortemente permeato di simbolismo e, anche con i suoi squilibri, l'intensità del dramma, il suo ampio significato, le sue prolungate e diffuse vibrazioni mistiche lo portano all'altezza della tragedia che è come una preghiera e nella quale trionfa Dio. Il congegno drammatico è nella vana lotta degli uomini di fronte a quella potenza onnipotente, fatta d'amore, che invita all'amore e apre le porte dell'eternità.

Nell'interpretazione de «L'ultima stanza», il regista Gianfranco de Bosio, direttore dello Stabile torinese, ha forse incontrato il suo maggior successo della stagione, rinnovando quella prova magnifica del suo talento, già data anni sono con la regia dell'alferiana «Antigone» ad Asti. Egli è riuscito ad imporre un ritmo incalzante all'opera, attenuando gli accenti troppo realistici e trattando i personaggi con pietosa indulgenza, esprimendo la loro intensa vitalità drammatica, pur senza trascurare la manifestazione velata della grande Presenza misteriosa.

E' stato coadiuvato nell'ardua impresa dai suoi ottimi attori i quali hanno ottenuto ieri sera il loro maggior successo allo Stabile. L'autore ha descritto le donne con cura maggiore degli uomini ne «L'ultima stanza» e le interpretazioni di Gina Sammarco, Pina Cei, Giulia Lazzarini e Marta Schirò, ciascuna nella parte adeguata e più o meno importante, sono state magistrali: Pina Cei, un'Elena misurata, compresa, assillata di contenuta, fosca, esasperata passione, di un'efficacia indicibile; Gina Sammarco, se pure stranita in Teresa, piena di bontà, affannabile, che ha saputo rendere sensibile l'influsso finale della Grazia; Giulia Lazzarini, nella parte di Rosa, straordinariamente viva, piegata dai fatti e da un dramma che non riesce a capire, innocente, graziosa, gentile anche nel peccato più grande di lei; è sembrata un'attrice del più sicuro avvenire; Marta Schirò, nella parte della signora Dennis, moglie di Michele, appena abbozzata dall'autore, e su un piano diverso da quello degli altri personaggi, costretta ad espressioni realistiche che ha saputo mirabilmente dominare. Anche Nina Giardini è stata esemplare nella breve parte della domestica.

Tra gli uomini, Vittorio Sanipoli ha lottato vittoriosamente con un personaggio ingrato, il marito Michele, esprimendone l'ansia tormentosa con accenti conturbanti. Mario Ferrari è stato Padre Giacomo, anche questa parte ingrata, difficilissima; è riuscito a significare l'inespresso con meraviglioso vigore, che il sacerdote decaduto vale soprattutto per quello che non dice. Tutti bravissimi, superiori ad ogni lode.

Luciano Gennari

nessuna datazione, probabile datazione il 25 aprile 1958

Popolo Nuovo

